"Ognuno è tanto mai stanco!": ancora una reminiscenza classica? Nota pascoliana

di Alberto Borghini

Articolo pubblicato nella rivista “Le colline di Pavese”, 30, 113, 2007

Il componimento *La tovaglia* (*Canti di Castelvecchio*) si muove – come è noto – lungo i binari della tradizione folklorica secondo cui i morti (qui connotati come "i buoni, i poveri morti", come "i tristi, i pallidi morti" etc.) verrebbero nottetempo a visitare la casa qualora dopo cena non si sparecchi e non si tolga da sopra la mensa la tovaglia. Ed intorno alla mensa *riposano* "fino a giorno".

Il presente intervento si indirizzerà esclusivamente su un punto – su una immagine specifica – della lirica in oggetto, tralasciando le questioni relative per es. alle raffinate ed ambivalenti dinamiche, ai trapassi psicologici nonché di modalità d'atteggiamento della bambina divenuta donna, etc..[1]

E solo di sfuggita accennerò al fatto che – al di là ed in vista della 'vicenda personale e di famiglia' – il poeta sembra combinare (piano che chiamerei dei predicati) una ben precisa tradizione popolare con una rete di immagini di ascendenza classica; sembra inscrivere una tradizione folklorica 'locale' nelle maglie di una lingua poetica preistituita, attiva nel quadro della cultura antica.

Leggiamo, per comodità, il testo:

Le dicevano: – Bambina!
che tu non lasci mai stesa,
dalla sera alla mattina,
ma porta dove l'hai presa,
la tovaglia bianca, appena
ch'è terminata la cena!
Bada, che vengono i morti!
i tristi, i pallidi morti!

Entrano, ansimano muti.
Ognuno è tanto mai stanco!
E si fermano seduti
la notte intorno a quel bianco.
Stanno lì sino al domani,
col capo tra le due mani,
senza che nulla si senta,
sotto la lampada spenta. –

È già grande la bambina;
la casa regge, e lavora:
fa il bucato e la cucina,
fa tutto al modo d'allora.
Pensa a tutto, ma non pensa
a sparecchiare la mensa.
Lascia che vengano i morti,
i buoni, i poveri morti.

Oh! la notte nera nera,
di vento, d'acqua, di neve,
lascia ch'entrino da sera,

col loro anelito lieve;
che alla mensa torno torno
riposino fino a giorno,
cercando fatti lontani
col capo tra le due mani.
etc..

Intense dunque le allusioni e reminiscenze classiche evidenziate dalla critica: talune più stringenti, altre un po' meno (attive, direi, ma forse un po' più 'da lontano').

Ritengo ad ogni buon conto – tale lo scopo del presente intervento – che se ne possa aggiungere un'altra, che non mi pare sia stata segnalata.

La stanchezza, "connotato costante dei morti", sembrerebbe nel caso specifico "dovuta pure al viaggio che le *umbrae* affrontano per tornare".[2]

Sono comunque dell'opinione che – circa la 'stanchezza' dei morti - sia pertinente ricordare gr. ant. *kamontes* (nonché un'espressione quale *eidola kamonton*) ovvero *kekmekotes*, per indicare – appunto – i morti. Qualche esempio: Hom. Il. III 278 sgg. (*kai hoi hypenerthe kamontas / anthropous tinysthon*); Theocr. XVII 49 (*stygnon aei porthmea kamonton*); Hom. Il. XXIII 72 (*tele me eirgousi psychai, eidola kamonton*); Hom. Od. XXIV 14 (*entha te naiousi psychai, eidola kamonton*); Hom. Od. XI 475 sg. (*entha te nekroi / aphradees naiousi, broton eidola kamonton?*); Soph. fr. 284, 2 (*ton antiplaston nomon echei kekmekoton*); Eur. Suppl. 756 (*ho d'allos pou kekmekoton ochlos?*); etc..

"Ognuno è tanto mai stanco!"; quindi, attorno alla mensa, i morti pascoliani "si fermano seduti", riposano "fino a giorno". Non credo che, al di là dei presumibili nessi di stretta contestualità, si possa escludere, (anche) per siffatte immagini, un 'momento' diacronico-paradigmatico di rinvio alla tradizione e alla poetica antiche.

---

[1] Rinvio a Fr. Latini, a cura di, *Canti di Castelvecchio*, in G. Pascoli, *Poesie* (*Myricae* e *Canti di Castelvecchio*), a cura di I. Ciani e Fr. Latini, introd. di G. Barberi Squarotti, Torino, UTET 2002, pp. 678 sgg..

[2] Cfr. Latini, a cura di, *Canti di Castelvecchio*, cit., in Pascoli, *Poesie*, cit., *La tovaglia*, pp. 678 sgg., in part. p. 680.